

LE PREALPI

Organo Ufficiale della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

« « Aderente all'O. N. D. e affiliata alla F. I. E. » »

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

COMITATO DI REDAZIONE:

BOZZOLI-PARASSACCHI ELVEZIO — BRAMANI VITALE — FANTOZZI ALDO — FASANA EUGENIO — FLUMIANI LUIGI — MANDELLI Rag. ATTILIO — PORINI Avv. MARIO — SAGLIO Dott. SILVIO — TONAZZI Dott. GINO

Come si è svolta la 2ª Marcia sciatoria popolare organizzata dalla S.E.M.

Se il risultato della 2ª *Giornata Sciatoria popolare* svoltasi ai Piani di Bobbio il mattino del 29 marzo, potrebbe ad un superficiale osservatore, apparire meno trionfale di quello dello scorso anno, possiamo immediatamente dimostrare che in realtà l'odierna manifestazione è stata un'ottima prova che farà riflettere a lungo molte squadre di sciatori, aprendo nuovi orizzonti ad una sempre maggior perfezione nella tecnica dello sci.

Da qualche anno a questa parte, infatti, appena un individuo si equilibra discretamente sugli sci è reputato e si elegge — laurea ad *honorem* — sciatore finito; eppure principia appena. E quattro di questi sciatori formano una squadra e la squadra si iscrive regolarmente a tutte le gare possibili qualche volta strappando anche buoni piazzamenti a costo di sfibranti fatiche o, tanto meglio, acciuffando la fortuna per l'invisibile chioma al momento opportuno!

Ma la *Giornata sciatoria popolare* non è una gara, è una marcia. Questo è il criterio primo al quale devono por men-

te le squadre allorchè la notizia della manifestazione ancora da effettuarsi le coglie desiderose, ansiose di cimentarsi. Questo tipo di manifestazione sciistica si differenzia completamente dalle marcie tipo « Coppa Zoia » che avevano lo scopo supremo — importantissimo qualche anno fa — di portare sui campi di sci il maggior numero di adepti per iniziarli alle bellezze di questo magnifico sport; la Marcia, invece, ha lo scopo precipuo di abituare lo sciatore praticante a marciare, a camminare sulla neve con regolarità: tale e quale come si abitua il neo alpinista a prendere il passo, così detto « da montanaro », che porta assai lontano pur sembrando lento assai.

Questa Marcia fu ricavata dall'applicazione allo sci di un sistema già in pratica da vari anni e incoraggiato dalla F. I. E.: la marcia per pattuglie in montagna.

Il sistema è tanto utile ed interessante quanto è delicato.

Infatti, se è facile, cronometro alla mano, misurare il tempo occorrente per

effettuare un determinato tratto in montagna senza neve, su mulattiera o sentiero, è altrettanto difficile trarre e mantenersi in questa misura, con neve e cogli sci ai piedi. Perchè il tempo può variare col variare, ad esempio, della qualità della neve: su neve gelata una discesa si compie più velocemente che non su neve attaccaticcia; una salita entro una pista gelata e senza apposita e indovinata sciolina, è più penosa e lunga come tempo, che non la salita su neve buona e leggermente attaccaticcia.

Ecco dove si vede l'abilità, l'intelligenza dello sciatore nel saper regolare la sua marcia adattandola alle condizioni del terreno e coordinandola ai tempi prescritti: occorre, insomma, una buona preparazione, un senso di responsabilità spiccato.

La lezione di quest'anno per tante squadre ritiratesi perchè scoraggiate dal tempo in più impiegato a coprire i percorsi delle frazioni, farà loro riflettere che le prossime volte dovranno presentarsi con un grado maggiore di preparazione, giacchè non basta saper allacciare gli sci per effettuare una marcia in montagna, ma occorre saper camminare!

La classifica della Marcia, del resto, dice tutto: i posti migliori sono per le squadre meglio preparate: la prova ha dato una scelta netta dei valori effettivi.

Ed ecco come si svolse la manifestazione.

Quarantacinque squadre formate da: tre squadre dell'Azienda Elettrica di Milano;

tre squadre del Dopolavoro Guzzi di Mandello (già detentrici del Trofeo Guarnieri);

due squadre del Dopolavoro Pirelli;

una squadra della Riunione Adriatica di Sicurtà;

una squadra del Dopolavoro Borletti;

tre squadre della Scuola Sciatori F. I. E.;

una squadra del Gruppo Escursionisti Audaci;

una squadra del Gruppo Escursionisti Bucaneve;

una squadra dell'ALPE;

tre squadre del Gruppo Rionale Sciesa;

due squadre

della S.E.M.;

sei squadre della

Società Escursionisti

Lecchesi;

una dell'ANA

di Barzio;

quattro squadre della

Società Sport

Club Valsasina di Barzio;

quattro squadre dello

Sci Club Ballabio;

sette squadre della

Milizia Universitaria

Fascista (ufficiali, allievi

ufficiali e militi);

due squadre del Gruppo Sportivo Breda di Sesto San Giovanni.

Tutte le squadre, all'infuori delle valigiane e di quelle della S.E.L., si portarono sabato sera al bel Rifugio dei Piani di Bobbio, stipandolo completamente: era pure completo il Rifugio del CAI di Lecco. Il mattino seguente, con una bella giornata e neve ottima nonchè abbondante, le quarantacinque squadre partirono dal traguardo posto un centinaio di metri più in alto del Rifugio Savoia: il via fu dato alle ore 10, ed un minuto separava ogni squadra partente.

Il percorso misurava 13 chilometri precisi: era diviso in tre frazioni misurate con una corda di cinquanta metri. Ogni



La partenza della Squadra Femminile della F. I. E. alla Seconda Giornata Sciatoria. Starter: il sig. Guarnieri.

frazione misurava rispettivamente: chilometri 3,600; 4,300; 5,700 da compiersi in 40, 40 e 55 minuti. La prima frazione dal Rifugio Savoia alla Bocchetta Pesciola (m. 1780), la seconda dalla Pesciola al traguardo di arrivo, passando per le Baite di Fuori e le Baite di Dentro fino al pilone della corrente elettrica (m. 1700), ed infine, la terza comprendeva in parte il primo circuito.

Era stata messa una bandierina ogni cinquanta metri, un cartello numerico ogni chilometro.

Alla partenza ogni caposquadra era munito di un foglietto con l'ora di partenza della propria squadra, la lunghezza precisa delle frazioni, il tempo parziale di ciascuna, il colore delle bandierine (rosse nel primo giro, verdi nel secondo).

La Marcia fu assai severa, perchè i tempi vennero tenuti ad arte leggermente più ristretti per non tramutarla in una... passeggiata sonnifera come già quella dello scorso anno. E se lo scorso anno il numero delle squadre arrivate fu proporzionalmente superiore a quello di domenica, chè gli scarsi ritiri d'allora furono occasionati più dal maltempo che da deficienza delle squadre, in effetto mancò alla Prima Giornata Sciatoria Popolare il suo scopo principale: che è quello di curare la qualità degli sciatori oltre che la quantità.

Il risultato finale ha dato quindi rilievo alle squadre che hanno resistito all'intero percorso — diciannove in tutto — mentre le altre a poco a poco si ritirarono. Però un fatto è degno di particolare menzione: l'unica squadra femminile — quella della Scuola sciatori della F. I. E. — ha compiuto regolarmente tutta la Marcia, dimostrando (come ben rileva il giornale « Lo Scarpone ») che, se dopo sole 10 lezioni pratiche vi era nelle gentili componenti tanta sufficienza tecnica e fisica da superare molte squadre maschili abbandonanti la competizione, è innegabile che un corso sciatorio regolare e razionale ha notevole efficacia.

Persino il figlio ottenne di Giovanni Melesi — il custode del nostro Rifugio ai Piani dei Resinelli — ha compiuto l'intero percorso. E, se non basta, anche un cane ha dato prova non ultima di attaccamento al padrone sciatore seguen-

dolo disciplinatamente ma senza sci per tutta la Marcia!

Ed ecco la classifica definitiva:

1. Sport Club Valsassina (III squadra) n. 40, penalizzazione 1'48".
2. S. E. M. n. 18, penalizzazione 2'18".
3. Gruppo Sportivo Moto Guzzi (II sq.) n. 3, penalizzazione 2'31".
4. S. E. L. (II squadra) n. 21, penalizzazione 4'43".
5. A. N. A. Barzio (II sq.) n. 20, penalizzazione 5'18".
6. Sport Club Valpiana, n. 41, penalizzazione 5'59".
7. Milizia Universitaria (I sq.) allievi ufficiali n. 31, penalizzazione 7'07".
8. Gruppo Sportivo Moto Guzzi (III sq.) n. 19, penalizzazione 8'09".
9. S. E. L. (I sq.) n. 12, penaliz. 8'23".
- 10-11. A pari merito:
Sport Club Valsassina (IV sq.) n. 33, penalizzazione 8'51".
Gruppo Rionale Fascista A. Sciesa (II sq.) n. 39, penalizzazione 8'51".
12. A. N. A. Barzio (I sq.) n. 34, penalizzazione 9'29".
13. S. E. L. (IV sq.) n. 7, penalizzazione 10'52".
14. Sci Club Ballabio n. 10, penalizzazione 12'55".
15. S. E. L. (III sq.) n. 9, penal. 13'04".
16. Azienda Elettrica Municipale Milano (I sq.) n. 29, penalizzazione 14'08".
17. Gruppo Sportivo Breda (II sq.) n. 45, penalizzazione 16'01".
18. Scuola Sciatori F. I. E. (Femminile) n. 2, penalizzazione 58'51".

La squadra n. 38, *Gruppo Escursionisti Bucaneve*, è squalificata per sostituzione di un concorrente.

Il trofeo *Guarneri* viene assegnato al *Gruppo Sportivo Guzzi* di Mandello con punti 11 di graduatoria e uno scarto complessivo fra le due squadre classificate di minuti 10 e 40 secondi.

La S. E. L. che pure ha fra le prime dieci due squadre, ha sommato uno scarto di minuti 13'06" e una posizione di classifica uguale a punti 13.

Premio di Disciplina. - Premiate ex aequo le squadre n. 3, 31, 21, 40.

Premio di Regolarità. - 1) Sport Club Valpiana - 2) Milizia Universitaria Allievi Ufficiali (I squadra).

Premio Gruppi Rionali Fascisti di Mi-

lano. - Assegnato al Gruppo Rionale Fascista Antonio Sciesa.

Un premio speciale è assegnato alla Squadra Femminile della Scuola Sciatori della F. I. E.

Premio Gruppi Aziendali. - 1) Gruppo Sportivo Guzzi - 2) Azienda Elettr. Municipio di Milano - 3) Gruppo Sportivo Breda.

Premio Enti Militari. - Milizia Univer. Allievi Ufficiali (1 squadra); ad essa è pure assegnato il *Premio Speciale*.

Premio Società Sportive. - 1) Sport Club Valsassina - 2) S. E. M.

Premio al più giovane concorrente. - Melesi Delfino (8 anni), dono del signor Grassi.

Hanno convalidato la classifica i seguenti signori riuniti in giuria: per il comm. Vittorio Anghileri, Giovanni Vaghi - Guarneri Francesco - arc. Abele Ciapparelli - capomanipolo Perego - Giulio Saita.

Un plauso sincero va anche agli organizzatori: perchè se lo sciatore concorrente deve in questo tipo di Marcia dimostrare un buon grado di abilità, chi segna la pista e detta i tempi parziali deve avere occhio e criterio.

E' necessario fissare i tempi non prima della sera antecedente la marcia dopo aver fatto il percorso e studiato... col naso in aria, ben bene le condizioni del tempo; prevedere possibilmente se all'indomani il cielo sarà benigno o maligno e quale notte lo precederà.

Inoltre si deve pensare a quei concorrenti che si troveranno la prima volta nella località e non avranno nessun elemento di riferimento, dotando il percorso di bandierine — una per lo meno ogni 50 metri — e ponendo la numerazione chilometrica con cartelli ben visibili.

Lavoro lungo, preciso, da non prendersi alla leggera, ma gli uomini ai quali

fu assegnato specificatamente: Saita, Boldorini, Costantini, Fumagalli, Monetti, Grassi, Negri, Ciceri, Ciapparelli, Cescotti dimostrarono ancora una volta l'intelligente comprensione di questa bellissima Marcia popolare svolgendo la loro attività con simpatico entusiasmo.

Ma da questa seconda prova abbiamo visto che:

— ottima cosa sarà di munire d'ora in avanti tutti i capi squadra di un diagramma del percorso con salite e discese, in scala, oltre che del grafico lineare del percorso stesso. In tal modo ogni pattuglia si troverà messa alla pari di ogni altra che conosca già la zona e il caposquadra potrà fare i suoi calcoli cronometrici sul passo di marcia da tenere;

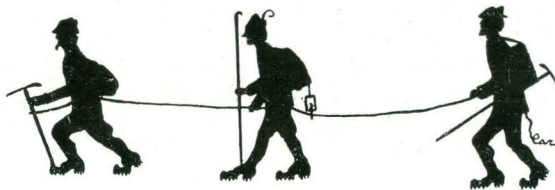
— sarà bene fissare un « alt » di un certo limite di tempo da effettuarsi ad una determinata frazione per dar modo ai partecipanti di riposarsi alquanto e di rifocillarsi, « alt » naturalmente neutralizzato.

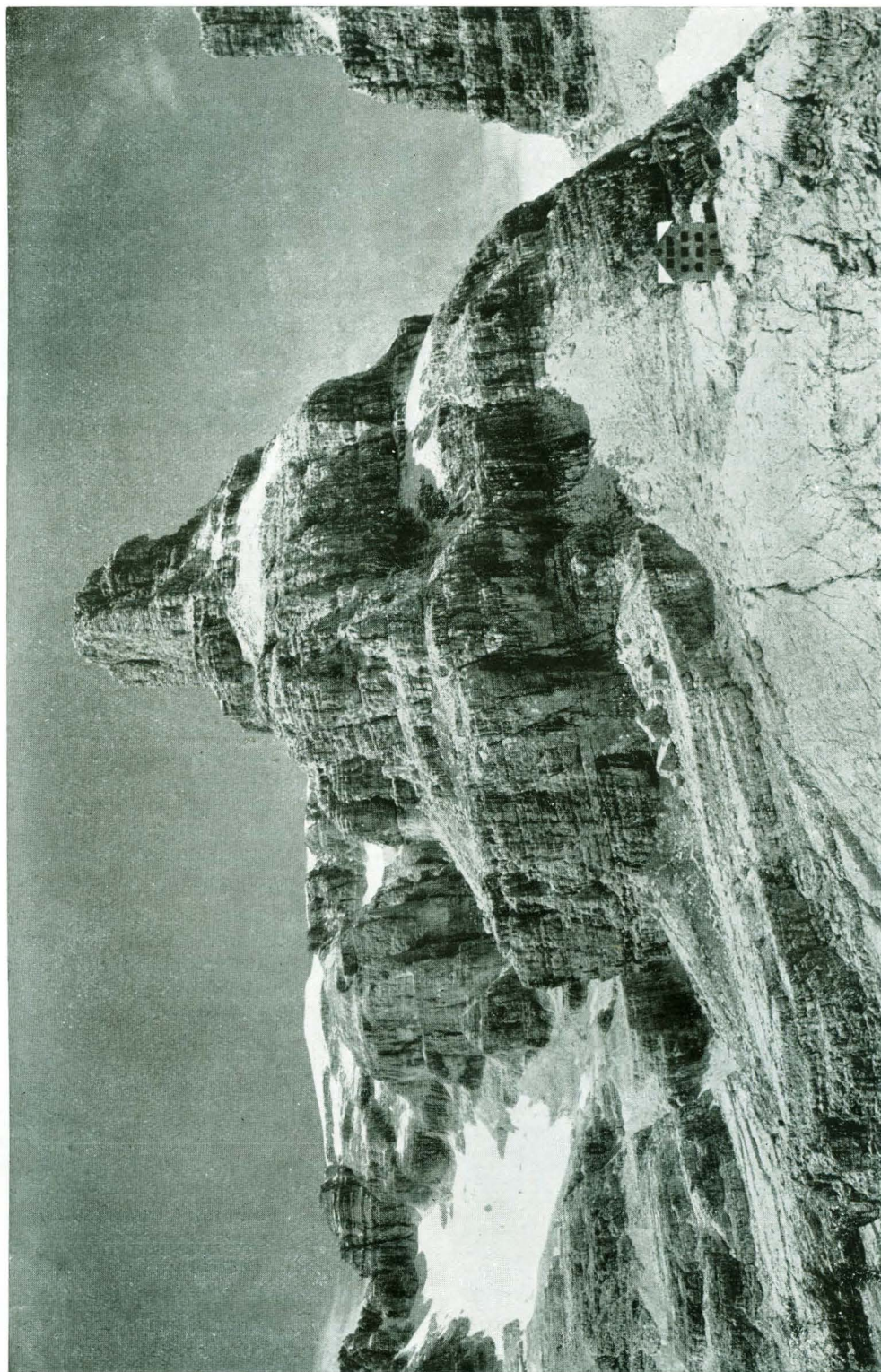
* * *

Il sistema, lo riconosciamo, è delicato ma buono nel complesso e risponde allo scopo prefisso. Ed invero occorre essere grati al signor Francesco Guarneri, Presidente della S.E.M. che, mettendo in palio l'artistico e simbolico trofeo dello scultore Tedeschi, ha dato modo di creare una manifestazione benemerita che interessa la massa dei sciatori agonistici e non agonistici, contribuendo a portare la tecnica dello sci in montagna verso quella perfezione che è la più alta mèta di questo nobilissimo sport.

La presenza del signor Francesco Guarneri alla manifestazione, oltre che donare agli intervenuti il piacere della sua compagnia, conferì maggiore importanza e più marcato rilievo allo svolgimento della simpatica giornata sciistica.

LUIGI FLUMIANI





Rifugio Tosa verso Brenta Cosso e Cima Tosa.

(fot. Leo Bahrendt - Merano)

Echi di un accantonamento Semino

(Continuazione)

20-28 luglio 1929

I miei cari amici dormono tranquillamente! Le dolci ricercate sane fatiche ritornano alle loro menti circonfuse di amorosa passione, ritornano i passi più difficili, la fredda ostilità di un masso chiudente un camino, gli strapiombi di uno spigolo che pare non finisca mai, le insidie di una cengetta che non concede di avanzare ma che non lascia adito a ritorni; ritornano i richiami per un sibillante sasso volante giù per un nero camino, la svelta salita su per una biancheggiante vetta, ritorna il pensiero dell'intima gioia per le vittoriose conquiste e dei giocondi ritorni all'ospitale rifugio che sa le gioie di questa vera famiglia alpina! Benedetta famiglia, dormi in pace che l'umanità che sta là in fondo, oltre quelle ultime colline, non sa quanta bontà e quanta gioia spiri su questo nostro mondo!

E nella chiara notte stellata io ho vagato fra le vette, insinuandomi fra torre e torre, fra guglia e guglia alla ricerca della battaglia per il domani, e su un esile stelo roccioso, diritto come un fuso, ho fissato l'appuntamento. Domani sarà giorno di battaglia gioconda, ma pur dura per i cari tre amici che all'appuntamento andranno per la via più difficile; e là di fronte, su quella cima, con tutti gli altri compagni assisterò alla battaglia.

24 luglio.

Siamo saliti per ripide balze, per ghiaiosi pendii, su per rocce a gradoni assai mansueti ed eccoci qui, sulla vetta della Brenta Bassa.

Di fronte un'estesa selva di pinnacoli, di guglie, di torri, tutte arcigne, tutte dirupate, tutte maestose.

Ma da laggiù, disperatamente anelante al cielo, sale una guglia terribilmente dritta, il Campanile Basso di Brenta, con la roccia dalle mille tinte, con le pareti lisce di perfetta verticalità.

I nostri fratelli combattono lassù la lo-

ro più bella battaglia di questa magnifica settimana alpinistica.

Ecco, li osserviamo: noi spettatori di un cinematografo reale dove lo scenario è di una sovrumana maestosità, dove la sala è formata da cielo e guglie tutt'intorno, dove non vi sono macchine o luce artificiale, ma l'azione viva e possente sotto la luce del più bel sole, dove si trepida per davvero che il dramma rappresentato possa in un attimo cangiarsi nella più nera tragedia!... No, non può essere così, non sarà; essi vanno con tanta passione, con tanta prudente sicurezza che non può non arridere loro la vittoria; essi devono arrivare in alto, dove li attende il nostro cuore per loro volato a precederli, a gioire della vittoria che raggiungeranno.

Ecco, sono fermi là ai piedi consultando un libriccino a loro tanto caro, è l'unica loro guida, quella che insegna la strada, che conforta, che fa meditare sulle proprie forze, trattenendo dagli azzardi, rincuorando nel dubbio; la guida di un appassionato scalatore che non è più: Pino Prati, alpinista, amico di tutti gli alpinisti, adoratore di queste guglie italiane. Ha insegnato a tutti le vie di queste torri, le ha descritte, perché tutti potessero strapparne le gioie, poi ad esse, proprio a questo Campanile Basso ha immolato la vita, nel supremo tentativo di accompagnare il nome italiano ad una via straniera. Sia Gloria a Lui!

Leggiamo anche noi sulla stessa magnifica guida: «...i primi cento metri si superano a sinistra lungo un colossale costolone di roccia...» e comincia sicuramente subito il difficile. Essi hanno salito un primo tratto, salgono lenti ricercando l'appiglio, sono fermi, risalgono, vanno lentamente ma sicuramente, con calma, con sicurezza. Ma proprio pare impossibile poter salire da questa via! Eppure una prima cordata di Schmith-Fehrmann è arrivata allo Spallone per quelle scabre rocce e dopo di essa, se pur poche, altre cordate hanno rifatto la via.

Salgono anche i nostri compagni, in perfetta armonia, l'un l'altro seguendosi ritmicamente, salgono continuamente, usufruendo di ogni appiglio, frugando



I Campanili visti dalla Brenta Bassa

ogni asperità, strisciando adagio adagio, e salgono, salgono con magnifica sicurezza. Sopra loro sta la parete incombente, alta, paurosa, schiacciante! Sono pigmei in lotta col gigante, e il gigante contrappone arti potenti di offesa e di difesa all'astuzia e alla tecnica loro. Ma essi avanzano, già sono fra i dirupati massi ai piedi del rosso diedro e salgono fidenti della loro forza, con estrema calma e sicurezza, vincono ad uno ad uno gli strapiombi, s'intrufolano entro una lieve incrinatura, ne risortono, avanzano ancora or su l'una or su l'altra parete del diedro, e sempre su verso l'alto di questo terribile monolito.

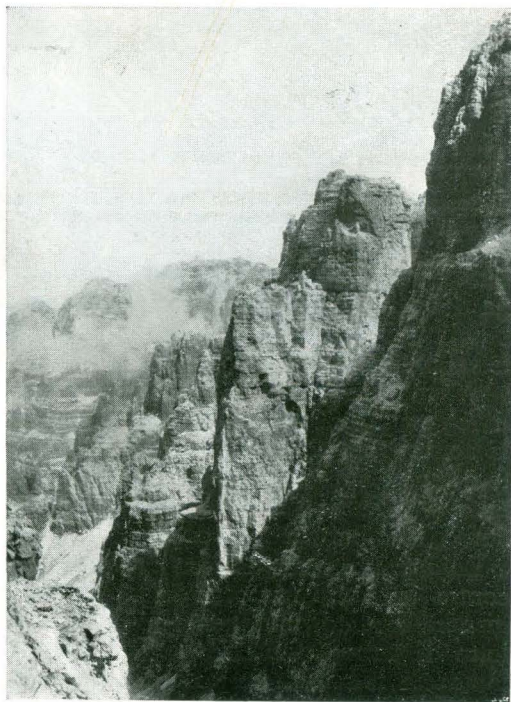
Ora non salgono più, sono fermi, in alto del diedro, leggono e cercano d'attorno. Leggiamo anche noi: « ...si tocca così un anello di ferro e precisamente in quel punto, dove la parete diviene giallo-rossiccia. Da qui a destra per quindici metri fino a una fessura... ».

Certamente non trovano il chiodo menzionato, ma proseguono lo stesso nell'esposta traversata, e poi su nuovamente, appoggiando verso sinistra, e ritornano a destra e su ancora, per una lunga parete ad un piccolo risalto. Sono liberi là sulla parete, eppure nella parete confusi, dolomia vera contro granitica volontà; ma il passo che sta loro di fronte è assai duro. Una piccola parete, una fessura strapiombante, obliqua, poi una piccola traversata su esili cornici.

Sotto, il vuoto pauroso di qualche centinaio di metri! Ed essi vanno, vanno sempre con la stessa freschezza, con la stessa sicurezza e attaccano il susseguente camino, alto, ciclopico, interminabile.

Ora li vediamo solo a tratti, chè nel camino d'incontro delle due pareti, stretto, umido, a volte bagnato, ad ogni strapiombo devono sortire, non consentendo la sua strettezza di vincere dall'interno gli strapiombi stessi, e salgono sempre stando sul limite esterno del camino, attanagliando il suo bordo superiore, mezzo corpo in parete e mezzo contro il tagliente spigolo, entrando, uscendo, faticosamente guadagnando centimetro per centimetro, metro per metro, che mai un passo è facile di questo eterno caminone.

Oh! come respiriamo quando, dopo la fila di strapiombi li vediamo ingoiati dalla roccia, uscire da un sottopassaggio ammantato di ghiaccio vivo, sul limite estremo dello Spallone! Non che avessimo timore per essi, no assolutamente, ma si respira la fine di una lunga fatica, come se noi avessimo faticato con loro, più di loro. Certamente più di loro che non vediamo concedersi riposo sulla comoda terrazza, ma li vediamo nuovamente alle

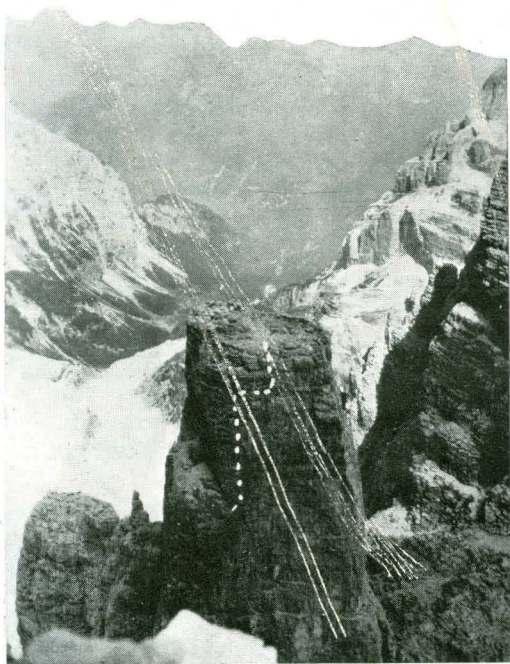


Il Campanile Basso visto da S. W.

prese con un lungo caminone che li porta poco dopo all'Albergo al Sole.

Devono essere ben contenti di una così rapida salita e parliamo loro con tutta la forza dei nostri polmoni, ma non ci comprendono. Devono però aver udita la nostra voce, la nostra gioia traboccante, perchè ci rispondono con voce allegra e contenta, e mille altre voci di roccia in roccia ripercuotono la loro e la nostra contentezza.

Riposiamo anche noi con loro, noi su



Il Campanile Basso da Sud. Via Meade seguita dalla cordata: Nino Castiglioni, Vitale Bramani e Elvezio Bozzoli.

queste rupi che sono la più bella poltrona del più grande teatro che si possa immaginare, loro su quella terrazza che sa le sofferenze e le gioie di tanti ardimenti.

Breve terrazza dai mille ricordi di notti leggendarie, di lotte disperate contro la spaventosa verticalità delle pareti, lotte di cuori che tutto avevano osato e che tutto avrebbero dato per un appiglio sicuro che li portasse più alti.

Lotta muta e angosciata di anime che contro la pietra inesorabilmente liscia e disperatamente sfuggente s'infransero, lotta di anime che andavano a domare la roccia indomita in nome di una santa fede, di un sacro ideale. E un grande tricolore lassù, garrulo, salutò il

sole un bel giorno, nascondendo un piccolo vessillo issato da due forti scalatori stranieri poco prima, mercè le indicazioni e gli aiuti dei forti trentini che tanto avevano osato e che ebbero la vittoria subito dopo per la più bella e la più ardua via.

Ma l'intermezzo riposante finisce, essi tornano alla dura battaglia, vanno verso una via misconosciuta, una sola volta battuta, su diritti per una parete rossastra che pare un muro levigato, verso l'ignoto di una descrizione della guida francese che trovò l'ascensione asperissima e che più niuno osò tentare.

Vediamo la lotta che si svolge su quella meravigliosa guglia e pensiamo a quella, non meno dura e non meno bella, che si deve svolgere nell'animo di quel capo cordata che a tu per tu con quel monolito ha ingigantito il suo ardire e la sua baldanza fino a dargli battaglia sulle vie più avverse. Il suo cuore deve certamente battere con un ritmo insolitamente violento, i suoi nervi devono essere spasmodicamente tesi di fronte a tutti gli ostacoli, le sue ansie e le sue speranze protese verso l'alto su quelle difficoltà che forse nascondono il passo insuperabile, mentre la sua gioia e la sua soddisfazione irradiano una luce vivissima su tutte le vittorie di ogni passo superato; ed egli va, con quella sicurezza e con quella prudenza che lo porteranno a godere della felicità finale dove sarà il riposo delle fatiche superate. Ma chi potrà mai dire l'intima gioia, la voluttuosa soddisfazione di quel capo cordata che inerme assale e conquista il ben difeso fortilizio? Forse solo la terribile roccia che sente intorno il brivido di un sentimento fiero e gagliardo, che sente la carezza lieve e il rude abbraccio, che sente d'intorno alitare la poesia di una passione nobilissima e il sentimento di una fede, che sente il battito violento di un cuore e il grido altissimo di una volontà; forse solo questa terribile roccia potrebbe dire le gioie e i tormenti di ogni minuto di questo capo cordata, ma di fronte a tanta baldanza essa rimane muta e oppressa e la vita di tante ore rimarrà sempre nelle tenebre del cuore che l'ha goduta.

Ecco, il primo s'afferra allo spigolo di quella muraglia, si alza, ridiscende, lo riafferra, si rialza, si libra sospeso sulla parete che lo sovrasta e che giù precipita

nel ghiacciato canale quattrocento metri più basso. Non pare che egli possa librar-si là in alto, su quel muro di cinquanta metri, ricettacolo di aquile che non vogliono essere disturbate. Ma egli avanza, sale, ritrova un chiodo, e poi uno strapiombo arduo e terribile, e un altro chiodo e un mal delineato camino, semplice ruga nella vertiginosità della parete, poi due chiodi ancora, vicini vicini, testimonianza muta della lotta dell'unica cordata, straniera, passata di qui, su quest'orrida via. Orrida via, ma pur d'un fascino avvincente!

E la muraglia continua, in su e in giù dritta, vertiginosa. Giù in fondo si perde nei misteri di una profondità che non ha misura, dove il pensiero non arriva, dove l'occhio non vede la fine. Su in alto si rigonfia, pare tutta protesa nello sforzo di non lasciarlo passare, ma egli avanza, va a destra lasciando le rocce battute dai primi salitori, e risale, e si sposta ancora più verso il centro della parete, assale e supera una protuberanza feroce, e sale ancora più su, ad una nicchia dove l'estenuante fatica trova l'agio di un lieve riposo. E salgono gli altri e poi via ancora più a destra, per un'esposta traversata su un'impercettibile ruga, e su ancora per un duro strapiombo e per un'altro ancora

finchè la parete s'acquieta, distendendosi sulla pianeggiante vetta.

Pochi metri che sono costati certamente a loro le ansie e le fatiche di un'intera ascensione.

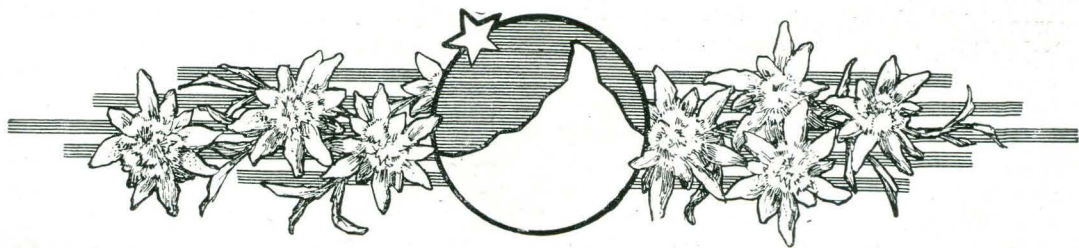
Essa era compiuta, più bella e più celermente di non quanto essi ritenevano, e certamente su quella vetta essi devono aver sentito in quel momento convergere i nostri affettuosi sentimenti, i sentimenti d'ammirazione di tutte le guglie, spettrali spettatrici della loro audacia.

Li abbiamo rivisti più tardi, leggermente scivolanti giù per una corda di soccorso della parete Pooli, sicuri come al mattino quand'erano partiti, tranquillamente riguardare le aspre rocce che avevano loro tolto molti brandelli di vestiti, ma che avevano loro dato la soddisfazione di un'arrampicata meravigliosa. E riguardavano le vertiginose pareti, con aria paterna di rimbroto per quei segni lasciati nei loro vestiti, più per quelli che non per gli altri lasciati sulle loro mani e sulle ginocchia illividite di ammaccature; ma nella loro faccia brilla un senso di bontà infinita.

Buoni figlioli questi ragazzi semini!

UNA FIAMMA SEMINA

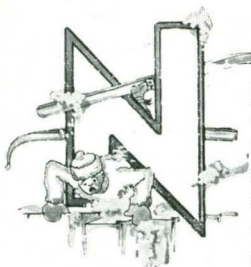
(Continua).



I Soci morosi al 30 aprile 1931 perderanno senz'altro il diritto alla Rivista. Ma all'atto del pagamento delle quote sociali verranno loro consegnati anche i numeri de «Le Prealpi» di cui fossero in arretrato.

ELOGIO DELLO SCI

(ORATORIA SPERIMENTALE DAVANTI ALLO SPECCHIO)



NON è senza una certa emozione che io vi parlo, o compagni carissimi; emozione che mi è data dal ricordo onnipresente di tante giornate di vita intensa ed avventurosa con voi trascorse nel selvaggio ed austero ambiente delle Alpi. In questo momento è in me un po' di quel fremito che si prova allorchè dopo la lotta serrata e sfibrante con l'asprezza, prorompe, sulla vetta agognata, l'incontenibile entusiasmo della vittoria; è in me un po' di quella esultanza che ci affratella le sere della vigilia, nei piccoli rifugi sperduti; un po' d'accurata nostalgia per la nostra bella vita scarpona fatta di semplicità e di passione, d'ardimento e di poesia, d'allegria e di muti colloqui con l'arcigna insidia di una natura tenacemente avversa, ma prodiga di compensi verso chi ha saputo affrontarla e vincerla. Parlo di nostalgia non perchè sia passato per noi il tempo aureo dell'attività alpinistica, ma piuttosto per quel senso di continua attesa che, come un bisogno di liberazione, domina l'insoddisfatta esistenza dell'alpinista in città. E' come uno sdoppiamento dell'anima che mentre ci assiste nelle nostre quotidiane attribuzioni e idealizza i nostri affetti e le nostre aspirazioni, così è protesa nell'ansiosa aspettazione dei periodi di tempo che abbiamo tanto felicemente destinato di passare sui monti.

Non sono che brevi parentesi nella vita e pure esercitano su di noi un'influenza preponderante: per le poche giornate che passiamo lassù nel corso d'una lunga annata, ci sentiamo, con infinito orgoglio, montanari nel morale e nel fisico, pronti a tutte le prove, disposti a tutti i sacrifici, perfetti militi dell'ideale. E il

ricordo delle nostre peregrinazioni alpine incita e rincuora nelle contingenze più tristi poichè gli episodi che esso ci riaffaccia alla mente sono di un ordine superiore: le battaglie che combattemmo furon battaglie vere dove la vita era in gioco; le avversità che incontrammo assunsero ben spesso aspetti drammatici; quello che un sommo poeta può esprimere a stento, e di più molto di più ancora, noi godemmo lassù con l'anima fremente di entusiasmo. Checchè si dica, nessuno che non sia dei nostri, può comprenderci.

Or dunque io mi rivolgo esclusivamente a voi, compagni carissimi. Rievocheremo assieme qualcuna delle nostre belle avventure; e poichè siamo in famiglia lasceremo da parte ogni virtuosismo stilistico, ogni enfatico lirismo e racconteremo, così alla buona, come avvennero le cose, senza darci l'aria di certi superuomini che, a sentirli, non sono mai stati stanchi, non hanno mai avuto paura e quando descrivono una scalata lo fanno soffiando in alto, con aria distratta, il fumo della sigaretta.

Se dopo tutto quello che vi ho detto non siete ancora commossi è evidente che, al posto del cuore, avete un ferro da stiro.

Abbiate, ad ogni modo, la cortesia d'ascoltarmi, chè oggi v'ammannisco un piatto appetitoso; se il cuoco non sarà all'altezza della ricetta, pazienza. Siete liberi di fischiare. Io però avrò raggiunto lo scopo che, complice l'amico Costantini, mi ero ripromesso: quello di attaccare un bottone ai lettori de « Le Prealpi ». E, con ciò, resto tranquillo.

Vi parlerò dello sci.

PEZZO DI COLORE.

Il profano ha un'idea bizzarra del patino da neve; idea che s'è formata alla

lettura degli articoli sull'argomento pubblicati dai grandi quotidiani ed avallati da firme di grido nel campo giornalistico; firme che invece sono di « sottovoce », ed anche meno, nel campo dei praticanti gli *sports* invernali. Queste firme di grido vi combinano i più incredibili pasticci dell'universo e vi presentano lo sciatore sotto la falsa luce di un proiettore da teatro di varietà; una specie di semidio per gli allocchi. Succede, allora, che tutti i garzoncelli alla moda, tutte le signorine alla disperata ricerca d'un marito, tutti i poveri di spirito che possiedono qualche quattrino da sprecare, intravedono nello sci delle grandi firme giornalistiche qualcosa di sommamente stuzzicante per la loro vanità e, visto che la via è ben lunga per diventare, putacaso, stelle od astri del cinema, si avviano verso i campi di neve per diventar sciatori o



sciatrici. Ma, ahimè, questo è, per loro, un cammino non meno lungo meno scabroso.

Mi diceva una bella sciatrice alcuni giorni fa (e non sapeva che io, modestia a parte, potevo farle da maestro): « Se provasse quanto è bello attingere, in pieno inverno, le vette eccelse e, dalle alte gogaie scendere a valle in lunghe, inebrianti scivolate che lasciano sulle immacolate distese nevose l'impronta sinuosa del nostro veloce passaggio! E, dal basso, ancor tutti frementi di gioia, volgere lo sguardo all'erta china percorsa frec-

ciando fra le gibbosità e gli affioranti ostacoli elegantemente superati... Allora, noi contempliamo l'impronta dei nostri sci con l'intimo compiacimento d'un

artista che indugia soddisfatto dinanzi alla sua geniale creazione! ».

Ebbi, poi, modo di vedere la bella sciatrice all'opera; la sua « geniale creazione » aveva tutt'altro aspetto. Il suo « veloce passaggio » aveva lasciato sulla neve l'impronta che può imprimervi un bue rotolante su sè stesso.

Sì, bella signorina, io ho provato veramente a salire, di pieno inverno, le vette eccelse, ma se le dicessi quel che ho fatto e quel che ho sofferto, ella sarebbe capace di non guardarmi più in faccia (il che sarebbe il meno) e di sussurrare ai suoi rimpinconiti colleghi che io sono un tartarino insignificante e ridicolo.

Ma a voi, amici carissimi, voglio narrare la mia più importante ascensione sciistica.

IL FATTACCIO.

Il cielo era senza nubi, l'aria fredda, spirava propiziatrice la brezza del nord. Avevamo applicato ai nostri sci la sciolina più adatta alla circostanza e la scelta era avvenuta dopo un delizioso calcolo algebrico: tanto per lo stato della neve, la temperatura, la pendenza; tant'altro per il peso, il carattere, la condizione dello sciatore dedotto, naturalmente, il colore dei capelli e le pretese della sua amica. Non avevamo dimenticato di controllare ancora una volta la

perfetta efficienza degli attacchi, cosa tanto più necessaria se si pensa che non possedevano il miracoloso attacco « Silvestri » che, pur mettendo a durissima prova la resistenza più tenace delle vostre scarpe, consente una rapidissima e comoda applicazione: un giro di vite e « zach » siete a posto, se siete a posto; se non siete a posto svitate e riavvitate di nuovo per risvitare e riavvitate se proprio il caso lo richiede. Ma è roba da nulla, tutto sta ad abituarsi.

Eravamo, dunque, perfettamente a punto. Non parlo dei bastoncini: originali norvegesi come gli sci ed i fiammiferi; una meraviglia. Robusti e flessibili nello stesso tempo. Ma avevano, talvolta, delle inconcepibili stranezze per le quali li trovavamo anche troppo molleggiati nelle dure salite mentre diventavano incredibilmente rigidi quando, nelle cadute, minacciavano di penetrarci fra le costole. Gli oggetti di gran marca sono spesso bizzosi come i cavalli di razza.

Alle cinque lasciammo il rifugio e calzati, in meno di mezz'ora, gli sci, iniziammo la salita.

Credo ci fosse la luna poichè, pur essendo a quella stagione ancora notte alta, non avevamo acceso le lanterne. Sì, la luna c'era di sicuro. Aspettate. Ecco, mi pare di vederla « la pallida luna che, mesta, vagava nello spazio infinito ». Ci guardava, ci sorrideva, ci incoraggiava. Per poco non ci chiamava per nome. Però somigliava moltissimo ad un coperchio di rame.

Intanto faticavamo come negri sulla bianca distesa che non era bianca perchè, a quell'ora, era grigia.

Ritmico passo, metodico battere degli sci sulla superficie gelata, elegante manovra dei bastoncini, aspra avanzata a resca di pesce, poi a scalinata, poi a diagonale, con e senza le pelli di foca. Fascino di imbarazzanti situazioni ove non sapete che cosa fare dei bastoncini, degli sci e di voi stessi e sostate meditando per qualche istante sulla caducità delle umane passioni e, quasi, v'afferrano alla gola foschi propositi di suicidio. Ma tutto passa ben presto; alzate lo sguardo e un raggio di sole (sorto, si capisce, nel frattempo) vi bacia in fronte, un alito di vento vi scuote, un lembo di cielo vi sorride (come, prima, la luna); trovate ful-

mineamente la soluzione del quesito che v'aveva lasciato, per un attimo, perplessi e riprendete il cammino; il silenzio grande dell'alpe è di nuovo interrotto dal fioco tonfo dei bastoncini che incidono la neve, dal fruscio appena percettibile degli sci e nell'animo vostro è quasi il pentimento d'aver, per un momento, dubitato. E questo fino a che un nuovo incidente vi fa infilare tal serie di moccoli da oscurare la stessa luce del sole.

Pare incredibile ma raggiungemmo, finalmente, la vetta.

Dopo un breve riposo (beata gioia di vivere, lassù) ci apprestammo all'inebriante malia della discesa.

Partii per primo.

Come un razzo.

Con gli occhi sbarrati ed il cuore in gola.

Presi presto una velocità pazzesca ed invocai l'assistenza del mio Santo protettore.

Tentai di frenare a spazzaneve; tentai ma non riuscii e mi accorsi invece di aver cambiato direzione e di scivolare verso un non lontano precipizio.

Attorno a me le vette s'alzavano con rapidità incredibile mentre mi pareva di sprofondare in un abisso senza fine; la valle stava per inghiottirmi.

Abbozzai una piroetta verso destra (che i miei amici classificarono, poi, per stem-christiania), tentai disperatamente una svolta a telemark strettissima ed approfittando d'un momentaneo rallentamento, mobilitai un arresto di forza (christiania tipico, dissero, ma io non ci credo). Nella neve durissima non conclusi nulla. Allora (mancavano trenta metri all'orlo del baratro) giocai la penultima carta con febbrile accanimento. L'ultima consisteva nel buttarmi al suolo a costo di fracassarmi. Mi appellai al salto d'arresto.

Non fu un salto solo. Dopo il primo rimbalzai e ne feci un altro toccando terra con una spalla; infine rotolai mentre i miei sci volteggiavano in aria come le pale d'un mulino a vento.

Non mi alzai subito perchè avevo bisogno di coordinare le idee. Intanto i miei compagni, credendo ch'io fossi morto, urlavano dall'alto il loro raccapriccio e la loro disperazione.

Io non ero morto, no; ma stavo male.

E non riuscivo a comprendere come nel lungo percorso di quella folle discesa non fossi, come al solito, le mille volte caduto. I miei amici ne erano, più che stupefatti, allibiti. Quando s'accorsero che muovevo lentamente le membra per rimettere in cardine le ossa e che, avendo la pellaccia alquanto dura, me l'ero cavata per il rotto della cuffia, non mi lesinarono le felicitazioni (oh, grazie, vi pare?! mio dovere...) nè mi furono avari di cure.

Il resto della discesa avvenne come Dio volle.

Quando tolsi gli sci ero tutto livido d'ammaccature, indolenzito, stanchissimo, tonto e malinconico. Zoppicavo. Avevo sete, fame e sonno.

Una fame da lupo, vi dico.

La gola riarsa mi dava, con la voce rauca, un tormento indicibile; ma l'acqua mi ripugnava come quando s'è avuta la febbre; forse ne avevo bevuta troppa e faceva « glu-glu » nel ventre quando camminavo.

Eppure bisognò che mi dessi un contegno quando entrammo in albergo; tanto più che c'era una camerierotta che mi piaceva (è inutile che ti allarmi, moglie mia; non ti conoscevo ancora a quei tempi). Mi piaceva per la pelle e per tant'altre cose. Era un bel pezzo di ragazza chè io, nelle mie divagazioni montanine, ho sempre avuto un gusto da caporale dei bersaglieri. Si chiamava Imperia ma, poverina, non ne aveva colpa. Un nome

che non ho mai potuto digerire mentre lei... me la sarei mangiata in un boccone e c'era da riempirsi la pancia.

Io la chiamavo Péri, vezzeggiativo innegabilmente fantasioso ma simpatico. Sapeva di frutticoltura, è vero, ma s'intonava alla bellezza agreste del paese.

Quando Péri mi vide entrare traballando nella sala da pranzo mi venne incontro premurosa, mi sorrise, mi interrogò « coi muti occhi pensosi ». Il mio sguardo di risposta dovette essere eloquente chè, la cara ragazza, mi avvicinò una sedia. Mi ci accomodai non senza un sussulto di spasimo: niuna parte del mio corpo era senza dolore.

Eravamo soli. Purtroppo.

Ella appoggiò la sua testolina (bionda, se ben ricordo) sulla mia spalla sinistra: quella del « salto d'arresto ». Soffocai a malapena un grido.

L'istante tanto atteso, l'istante che avevo tanto lungamente sognato e perseguito con una corte assidua e laboriosa, veniva inesorabilmente sciupato dall'ingrata e fatale contingenza.

« Ella » non comprese la situazione.

M'accusò di freddezza.

La persi.

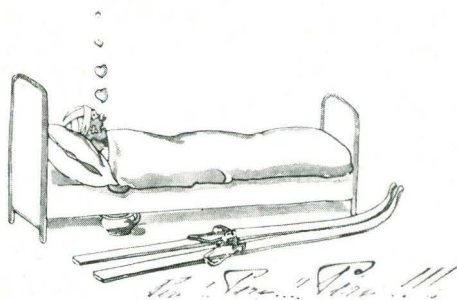
All'altare della montagna e dello sci io ho recato, sia pur nolente, questa immensa rinuncia.

Ho rinnovato, quasi, un sacrificio pagano.

Ma oggi, passato il bruciore, non me ne rammarico.

Me ne infischio.

ALDO FANTOZZI



Istantanee del Convegno all'Adamello

20-21 settembre 1930

Il solito burlone direbbe: «Come si può parlare di istantanee con quel tempaccio indiadvolato che ci negò ogni possibilità per ammirare i panorami così decantati?». Eppure attraverso la neve, la pioggia, la nebbia che generosamente ci largì il Dio Tempo non mancarono quadretti gustosissimi ed anche momenti di solennità. I preparativi erano stati ben ponderati pel trasporto di un bel plotone di circa sessanta persone da Milano a Temù: vi erano i Direttori, le guide e persino il casiere delle grandi occasioni, naturalmente il Cerbero della compagnia.

In Piazzetta Reale, dove la mattina del 20 settembre i grossi autobus ci aspettavano pulsando di impazienza, il grosso della comitiva adattava il cuore al ritmo dei motori: gioia ed ansia. Ansia giustificata dal fatto che i due so-

liti caporioni ritardavano e la partenza veniva rimandata di mezz'ora in mezz'ora, finchè quei due indefinibili ed eterni ritardatari apparvero, lemme lemme chè tanto essendo vecchi alpini, loro, all'Adamello ci stavano di casa...

I convogli filaron veloci verso Bergamo e per la Val Cavallina a Loverè e lungo la Val Camonica fino a Edolo: se qualcuno della comitiva osava guardare il cielo male gliene avveniva che era tanto come presagire pioggia, tanto più che effettivamente l'orizzonte appariva tetro, in procinto di piangere. Gli animi così si erano alla lor volta annuvolati ma la speranza rideva in fondo ad ogni cuore: come Dio volle tra scosse e dondoli affet-

tuosissimi si giunse dopo quattro ore ad Edolo quindi a Temù (m. 1145).

Ed a Temù scesi dalle macchine ed alleggeriti dei sacchi che giudiziosamente vennero fatti proseguire colla teleferica fino alla Diga del laghetto d'Avio, eccoci ad inerpicare per la mulattiera attraverso un bosco folto di abeti mentre una pioggerella, dapprima fine e poi virilmente energica, ci accompagna ininterrottamente fino al Rifugio Garibaldi (m. 2541).

La strada che abbiamo percorsa in lunga fila tenacemente e coraggiosamente è piuttosto erta e faticosa, valica alte bastionate e talvolta come a Malga Calvea e a Malga di Mezzo diventa pianeggiante: in due ore infatti raggiungiamo il primo dei due laghi d'Avio resi potenti dal genio dell'uomo che la natura intorno alpestre e suggestiva rese



Il Tempio dei Caduti.

fattrice di bene e di civiltà. I larghi pascoli ormai disertati dalle mandrie, le vaporose cascate non ci interessano: sotto l'imperversare della pioggia i nostri umori sono diventati tetri.

Ma a poco a poco, grazie a quell'impenetrabile fondo di gaiezza che è proprio a tutti gli alpinisti e mercè l'inesauribile provvista di grasse storielle (proprietà Tettamanzi) l'allegria ritorna in tutta la comitiva: si attraversa Malga Lavedole (m. 2042) e poi salendo affannosamente l'erto «Calvario» che non invano portò questo nome di passione e di sangue in tutto il tempo della nostra guerra, eccoci alla spicciolata al Rifugio Garibaldi.

Purtroppo anche qui è una larga cortina di nebbia: un velo misterioso che ci vieta l'ampia conca del Verenocolo, la maestosa parete rocciosa dell'Adamello, la cima di Plem e del Baitone, il pizzo Garibaldi, cima Verenocolo, tutta insomma la suggestiva ed imponente coorte di vette che dal rifugio Garibaldi si dovrebbe ammirare.

Eccoci così alle solite, inevitabili conclusioni: abiti al fuoco (ad asciugare), combustibile nello stomaco. Ogni tanto qualche indumento manda odor di bruciato, ciò che dà motivo di allegre risate ai buoni Semini anche se i legittimi proprietari ridono un po' meno!

Dei due rifugi qui esistenti il più recente ed il più vasto, costruito senza economie come ricovero di infermeria in tempo di guerra dai valorosi alpini sotto la guida del dott. Carcano, serve egregiamente per un numero, come il nostro, rilevante di escursionisti.

Purtroppo il custode la mattina stessa, per ragioni sue era sceso giù in valle e gli onori di casa toccarono quindi inaspettatamente agli egregi rappresentanti del C.A.I. di Brescia che risolsero spiritosamente il difficile compito.

Ma l'ultimo gesto della giornata si riasunse da parte del cassiere nella richiesta della quota: fatalità. A tutti comparvero mali terribili, le digestioni minacciosamente si fermarono, le bocche si torsero doloranti e imprecanti: l'ultimo renitente più feroce fu il loquace Tettamanzi, sorpreso mentre stava per coricarsi: immaginarsi! chiedere denari a lui dopo una giornata scandalosamente umida valeva come un delitto: ai vituperi e al fuoco di fila di guardatacce il cassiere dovette ritirarsi in buon ordine previe peggiori conseguenze... Infine si fece silenzio nell'ampio dormitorio ed agli orecchi tesi solo pervenne il monotono ed uggioso gocciolar della pioggia battuta dal vento contro i vetri.

Aria grama: addio Adamello!

Infatti, il mattino seguente passò l'ora della sveglia e ne passarono tante altre fin che giunsero le otto e mezzo: intanto un bel manto d'ermellino aveva già ornato le sassose balze e gli erti dirupi; neanche la Madonnina della chiesetta ha protetto gli escursionisti Semini malgrado Costantini, capitano in prima, abbia

all'insaputa, offerto un fioretto con devozione!... Così, i sessanta convenuti, ormai rassegnati alla triste sorte per sopraffazione delle avversità atmosferiche, batterebbero in ritirata se la parola carezzevole e commovente di Flumiani non raccogliesse l'avvilita e dispersa schiera davanti al sacro monumento che rammenta i gloriosi alpini caduti sull'Adamello. Fu deposta la bella corona in bronzo — omaggio della Sem, e fine non ultimo della gita stessa — mentre un minuto di silenzioso raccoglimento accompagnò il saluto reverente agli imperituri Eroi.

La breve e semplice cerimonia fu degna chiusa del convegno e mentre la bufera imperversava ancora, i convenuti, rotte le file si sbandarono: mentre così la maggioranza scendeva verso il fondo valle un piccolo nucleo di coraggiosi e resistenti rimase a scongiurare il mal tempo e non vana fiducia fu la loro perchè dopo qualche oretta il più bel sereno che si possa immaginare apparve a rischiarare l'ampio orizzonte.

Troppo tardi ormai, ma pur bello ancora! in veste già invernale l'Adamello e le altre cime apparvero splendenti e nitide nei loro candidi rilievi ed il tepido sole accompagnò gli ultimi partenti fino alla verdissima valle che già cospitava la maggioranza dei Semini. I quali tornarono a Milano un po' delusi, ma la S.E.M. è lietissima di questa gita che per una mèta abbastanza lontana e faticosa vide raccogliersi intorno un così forte nucleo di soci e non soci. Indice sicuro che la schiera degli appassionati della montagna — ed in ispecie delle nostre sacre montagne — è ancora folta e compatta: promessa lieta per le altre gite che la S.E.M. mensilmente indirà!

GIUSEPPE GALLO

Il nostro Socio Pasini ha fondato il giornale «Lo Scarpone» anima e voce della montagna. Sorreggerlo in questo lodevole sforzo con la nostra simpatia è atto di fratellanza veramente alpina.



DELEGAZIONE REGIONALE PER LA LOMBARDIA

ATTI E COMUNICAZIONI

ELIMINATORIA MARCIA REGOLARITA'.

L'eliminazione provinciale di Milano per il III Campionato Lombardo di marcia di regolarità a pattuglie per la disputa della triennale « Coppa Turati » avrà luogo il 17 maggio p. v. sul seguente percorso: Calolzio, Carenno, Passo del Pertus, Valsecca, S. Omobono, Costa Imagna, Valcava, Colle di Sogno, Carenno, Calolzio.

Le Società Escursionistiche e i Gruppi Dopolavoro possono, pertanto, iniziare l'allenamento delle loro pattuglie.

SEGNALAZIONI E MONOGRAFIE

A cura della Direzione Tecnica Provinciale della F. I. E. di Brescia è stata pubblicata la Monografia n. 8, compilata da Nino Arietti, e riguardante l'itinerario da Tavernole (m. 487) ai Piani di Vaghezza (m. 1224) in Valle Trompia. La nuova monografia fa parte della serie iniziata dall'apposita consulenza della nostra Delegazione.

NOMINA FIDUCIARIO DEL'A.L.P.E.

Come nelle altre importanti associazioni escursionistiche, anche per l'Associazione Lavoratori Pro Escursionismo (via Cornaggia, 2), la nostra Delegazione ha nominato il fiduciario della F. I. E. nella persona del camerata cav. ing. Attilio Volpi, vecchio socio dell'A.L.P.E. e già simpaticamente conosciuto nell'ambiente escursionistico popolare.

ATTIVITA' CICLOTURISTICHE.

La Delegazione ha concesso il suo appoggio per la Marcia Ciclo Alpina da Milano a S. Fermo della Battaglia, organiz-

zata dal Gruppo Alpinistico « Edelweiss » (via L. Ornato 8, Rip. Niguarda) per il 21 corrente, e per il Convegno Cicloturistico con lancio della bomba, organizzato dalla Direzione Tecnica della F. I. E. di Monza e dallo Sport Edera, per il prossimo mese di giugno.

CROCIERA DELLA LEGA NAVALE.

La Lega Navale Italiana indice ed organizza per il mese di agosto c. a., una crociera Genova, Napoli, Palermo, Tunisi, Algeri, Cagliari, Genova. A questa crociera, la quale tende a creare fra le masse sempre una più salda coscienza marinara, S. E. Starace, Presidente della F. I. E. e della Lega Navale Italiana, desidera che partecipino anche delle rappresentanze di dopolavoristi.

Si pregano, pertanto, i presidenti delle Società Escursionistiche e dei Gruppi Dopolavoro di voler svolgere la necessaria propaganda e di comunicare entro il 30 marzo il numero delle iscrizioni che, secondo le loro previsioni, potranno pervenire al Comitato organizzatore della crociera.

La Lega Navale Italiana per ogni 25 dopolavoristi regolarmente iscritti alla crociera, mette a disposizione un posto gratuito per il capo gruppo o per altra persona all'uopo designata.

I prezzi d'iscrizione alla crociera sono:

Posti di prima classe, L. 2050; posti di seconda classe, L. 1050; posti turistici lire 550. Nel prezzo è tutto compreso. Il vitto è uguale per tutti e consiste: prima colazione: caffè latte (completo); colazione: minestra, due piatti, formaggio e vino. Ore 17: tè completo. Pranzo: minestra, due piatti, dolce, frutta, formaggio, vino.